

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Mazzitelli e il suo amore per il cinema e i cani

«Se potessi, come Totò, destinerei una struttura agli “amici dell’uomo”»

Giovanni Mazzitelli (nella foto) è un regista, sceneggiatore, fotografo, montatore. Tra le sue regie “Era giovane e aveva gli occhi chiari” e “Solving”.

«Nasco a Pompei. In realtà sono nato che stavo quasi per morire. Il cordone ombelicale si era aggrovigliato attorno al collo e mi stringeva la gola. Stavo per soffocare. Mi hanno salvato in dirittura d’arrivo, ma non per caso. In molti hanno voluto che nascessi, mia nonna Lidia in primis, la madre di mio padre Rosario; seduta sulla pancia di mia madre per tenerla ferma. Un medico, che si è fatto coraggio e mi ha tirato il cordone ombelicale dal collo. E mia madre per l’appunto, a resistere fino alla fine, che poi è stato l’inizio di tutto».

Dove ha studiato?

«A Portici, al liceo scientifico Filippo Silvestri. Mi sono diplomato nel caldo luglio del 2005. Nella mitica sezione H. So che tutti definiscono “unica” la propria sezione, ma io credo davvero che la classe che ho frequentato fosse un humus di universi che si influenzavano continuamente, stimolando reciprocità tra studenti, docenti e genitori. Per me il liceo è sempre stato più una crescita interiore come persona, che formativa. Alcuni docenti avevano capacità eccezionali nel trasmettere a noi alunni le loro passioni. Altri erano più disillusi nei confronti dell’insegnamento, però avevano un approccio umano molto utile per la crescita. Io ero un pessimo allievo, ma non dal punto di vista dei voti, su quello ero nella media. Purtroppo non avevo ancora sviluppato un senso critico nei confronti della vita, ero un ragazzotto del tutto banale. Con idee insignificanti, una sensibilità poco spiccata ed un’intelligenza legata agli istinti. Fortunatamente, dopo un’infanzia molto serena e ovattata, la vita mi ha messo di fronte un’adolescenza piena di conflitti interpersonali con i miei coetanei. Questo mi ha permesso di scoprirmi come persona nel profondo e mi ha dato l’occasione di iniziare a farmi le domande necessarie per sviluppare una coscienza critica. Insomma dai 16 anni in poi non ho capito più nulla. C’è stata una rivoluzione».

Ha praticato qualche sport?

«Diversi, ma quello che più mi affascina tutt’oggi è il tennis. Mi è sempre piaciuto, perché è l’unico sport dove non scendi in campo per gareggiare contro il tuo avversario, scendi in campo per “combatterti”. Migliorare i tuoi limiti, diventare il tuo super eroe. Il mio in tal senso è sempre stato Rafael Nadal. Ma per parlare di lui ci vorrebbero ben più pagine».

Dopo la maturità quale facoltà universitaria ha scelto?

«Ho studiato prima qui a Napoli, Scienze della Comunicazione all’università Suor Orsola Benincasa. Poi, dopo la laurea triennale, mi sono trasferito a Roma, per un master in regia cinematografica. È stata al tempo stesso l’esperienza peggiore e più formativa che abbia mai vissuto. Peggio perché ho conosciuto gli aspetti più orribili della città eterna, quelli che ti divorano l’anima. Più formativa perché mi è servita a capire che avrei dovuto apprendere tutto quello che mi mancava del cinema, non più solo dai libri sulla regia, film o manuali di sceneggiatura, ma attraverso il lavoro di set e d’ufficio all’interno della produzione di un film. E così ho fatto subito dopo».

Perché proprio regia cinematografica?

«Probabilmente doveva essere un lunedì sera, all’epoca Tele+ trasmetteva i nuovi film in quel giorno della settimana, ma non ne sono sicuro. Quel che ricordo sono le emozioni che mi provocò vedere “Il miglio verde”, il film con Tom Hanks di Frank Darabont. Quella sera, alla fine della visione del film andai da mia madre a dirle che avrei voluto far provare a qualcuno le stesse emozioni che avevo provato durante quella visione. Mia madre, ovviamente, non comprese nulla, pensò che fosse un momento di eccitazione infantile. Io, purtroppo per lei, ero serissimo, sapevo già che avrei potuto fare solo quello per tutto il resto della mia vita. Era l’inizio del 2000 e avevo 13 anni, e sebbene il cinema stia andando nella direzione più buia della sua storia (almeno così sembra nel nostro paese), cerco di ricordare che cosa voleva di-



re quel bambino. Cerco di ricordarmi che “se hai intenzione di provare, devi andare fino in fondo” perché volendo citare Bukowski, “è l’unica battaglia giusta che ci sia”».

Chi è stato il suo maestro?

«Una delle cose peggiori della mia vita è che il mio unico vero mentore è stato costantemente l’errore. Provi, sbagli, impari. Nessuno mi ha mai insegnato nulla. Ho sempre guardato con ammirazione i tanti che sapevano fare meglio di me e rubato il più possibile le loro competenze. Certo ho lavorato con tantissime persone più in gamba di me, ma nessuno mi ha mai preso sotto la propria ala protettiva, nessuno mi ha mai fatto da guida. Forse per il mio essere spesso inafferrabile, pieno di voglia di sperimentare anche in solitario, di non voler attendere i tempi giusti. Insomma, si potrebbe anche dire, per il mio fermento scriteriato, per un’eccessiva passione. Non lo so. Forse anche per sfortuna. Naturalmente questo approccio ha generato delle grandi difficoltà per due ragioni: la prima, per l’atteggiamento snobista dell’ambiente cinematografico, in cui vieni spesso criticato se cerchi di operare in solitaria o in controtendenza; la seconda, perché potevo rendermi conto degli errori fatti solo una volta analizzato il progetto terminato. Quindi l’apprendimento era per sua natura lento e legato all’analisi di un processo che richiedeva mesi per poter essere elaborato del tutto».

Dove ha fatto le prime esperienze lavorative?

«Su tutto? Napoli, Napoli, Napoli. Ho lavorato anche in molte altre regioni, quasi in tutte quelle italiane ed in alcune di queste ho vissuto delle esperienze umane e professionali davvero gratificanti. Ma devo tutto, nel bene e nel male, alla complessità della mia città. Capace di stimolarti, grazie allo straordinario fermento artistico, ed anche di formarti dal punto di vista professionale, sotto il profilo della sopravvivenza. Tra le tante difficoltà del cinema a Napoli, molti criticano l’approccio di alcuni produttori dal “braccino corto”, che offrono dei settimanali apparentemente bassi. Ma anche qui ci sarebbe da approfondire il discorso. Tralasciando il sacrosanto adeguamento dei salari ai folli costi odierni della vita, io ricordo bene il tempo in cui si producevano 3 film all’anno a Napoli. Era il 2010, l’anno in cui ho iniziato a lavorare sui set, il lavoro era poco e si doveva andare fuori regione se si vo-

leva vivere solo di cinema. Oggi il lavoro è decuplicato, si girano (o dovrei dire si giravano a causa delle nuove leggi sul tax credit) circa 30 produzioni all’anno in Campania, c’è molto lavoro soprattutto per le maestranze. Ciò che si è perso è il buon senso. Non è possibile che una persona appena formatasi in una scuola, pretenda salari da mestierante finito. Il cachet di un addetto ai lavori che opera nella filiera audiovisiva dovrebbe essere commisurato al suo curriculum. Inoltre il cinema, essendo una forma d’arte, non dovrebbe essere svolto solo per motivi economici, in quanto solo la passione ti permette di diventare un’eccellenza. Molti giovani d’oggi sembrano aver preso il treno del cinema perché di moda, sembrano però, poi, avere l’atteggiamento di chi timbra il cartellino. Ma si sono dimenticati che non lavorano in un’industria (purtroppo), in quanto tutta l’onda di cinema industriale viene dalla centralizzazione romana, mentre ciò che viene partorito dalle produzioni napoletane è comunque, nella sua maggioranza, cinema indipendente. Se vogliono avere un approccio da operatore del circuito broadcast conviene che vadano a lavorare all’interno di studi televisivi. E poi, anche se si parla di cinema industriale proveniente dalla Capitale, io ho visto con i miei occhi produttori di importanti società che alzavano da terra cavi e stativi, con le loro mani per poi riporli nei furgoni. Ovviamente, non bisogna essere iniqui, il discorso è paritario anche dal punto di vista di produttori fraudolenti che cercano di sottopagare la professionalità o di svilire economicamente una fase di apprendistato di un giovane che si avvicina pieno di speranza in questo settore».

Qual è la sua principale attività lavorativa?

«Nonostante i durissimi anni del Covid e quelli attuali, con leggi un po’ complesse per il panorama audiovisivo, svolgo ancora il principale lavoro come regista e sceneggiatore. Intensificando, quando è necessario, processi di filmmaking e formazione audiovisiva. Amo molto trasmettere le mie esperienze ai miei allievi, affinché loro non ci inciampino come me. Amo molto lavorare con i ragazzi più giovani, perché spesso non riescono a capire che potrebbero essere in grado di fare qualsiasi cosa, se solo volessero. Non capiscono che sono dotati dell’invincibilità della giovinezza».

Può essere più preciso?

«A parte 3, 4 film come sceneggiatore ed altri 5 a cui ho lavorato in ruoli più tecnici, ma in cui ho avuto l’opportunità di confrontarmi con Dante Spinotti, Trudie Styler, Sting, Marco D’Amore, Giacomo Rizzo e tanti altri; in questi ultimi 5, 6 anni mi sono concentrato su spot pubblicitari o istituzionali, lavori di formazione audiovisiva e cortometraggi. Il mio ultimo film da regista è uscito nel marzo del 2018 ormai. Spero di poter interrompere questo digiuno proprio nel 2025, con un nuovo documentario e con le riprese della mia opera seconda. Intanto, sempre nel 2025 dovrebbe uscire al cinema l’opera terza di Giuseppe Alessio Nuzzo, film da me sceneggiato insieme a lui, dal titolo “Come Romeo e Giulietta” che, come fa intuire il titolo, è una storia d’amore, ma per nulla convenzionale».

Al di fuori del lavoro quali passioni coltiva?

«A parte il cinema ed il tennis, cerco di essere il più possibile curioso. Amo molto leggere e documentarmi soprattutto su cose che non conosco, ma non ne parlo mai,

perché odio esprimere un parere non empiricamente approfondito su un argomento. Preferisco documentarmi per stimolare la

«Sempre nel 2025 dovrebbe uscire al cinema l’opera terza di Giuseppe Alessio Nuzzo, film da me sceneggiato insieme a lui, dal titolo “Come Romeo e Giulietta”»

mia creatività da sceneggiatore, in tal senso amo molto ciò che dice Nanni Moretti: “tutti pensano di poter parlare di cinema e così ne parlano, ma in realtà non ne capiscono nulla”. Io evito solamente di fare l’errore inverso e di parlare di qualcosa che non conosco. Per il resto adoro oltre ogni immaginazione gli animali. Specialmente i cani, che rappresentano la mia vera passione. Se diventassi ricco, farei come Totò, investirei in una struttura che li possa radunare, proteggere e permettere di stare tra loro in dignità. Il problema della gestione degli animali randagi è molto serio ed anche tristemente diffuso soprattutto al Sud».